

**COMMISSIONE XI
LAVORO PUBBLICO E PRIVATO**

**RESOCONTO STENOGRAFICO
INDAGINE CONOSCITIVA**

8.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 13 LUGLIO 2011

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **SILVANO MOFFA**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		<i>Centra Marco, Responsabile area analisi e valutazioni politiche occupazionali dell'ISFOL</i>	10
Moffa Silvano, <i>Presidente</i>	3	<i>Damiano Cesare (PD)</i>	9
INDAGINE CONOSCITIVA SUL MERCATO DEL LAVORO TRA DINAMICHE DI ACCESSO E FATTORI DI SVILUPPO		<i>Gatti Maria Grazia (PD)</i>	8, 12
Audizione di rappresentanti dell'ISFOL:		<i>Schirru Amalia (PD)</i>	9
Silvano Moffa, <i>Presidente</i>	3, 8, 10, 11, 13	<i>Sugamiele Domenico, Direttore macroarea formazione dell'ISFOL</i>	11, 12
Bobba Luigi (PD)	9	<i>Trevisanato Sergio, Presidente dell'ISFOL</i> .	3, 10, 11
		ALLEGATO: Documentazione presentata dai rappresentanti dell'ISFOL	15

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro per il Terzo Polo: UdCpTP; Futuro e Libertà per il Terzo Polo: FLpTP; Italia dei Valori: IdV; Popolo e Territorio (Noi Sud-Libertà ed Autonomia, Popolari d'Italia Domani-PID, Movimento di Responsabilità Nazionale-MRN, Azione Popolare, Alleanza di Centro-AdC, La Discussione): PT; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MpA-Sud; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Repubblicani-Azionisti: Misto-R-A.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
SILVANO MOFFA

La seduta comincia alle 9,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati e la trasmissione diretta sulla *web-tv* della Camera dei deputati.

Audizione di rappresentanti dell'ISFOL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul mercato del lavoro tra dinamiche di accesso e fattori di sviluppo, l'audizione di rappresentanti dell'ISFOL.

Sono presenti il presidente Sergio Trevisanato, il responsabile dell'area analisi e valutazioni politiche e occupazionali Marco Centra e il direttore della macroarea formazione Domenico Sugamiele.

Avverto che i rappresentanti dell'ISFOL hanno messo a disposizione della Commissione una documentazione, di cui autorizzo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna (*vedi allegato*).

Nel ringraziare i nostri ospiti, do loro la parola.

SERGIO TREVISANATO, *Presidente dell'ISFOL*. Buongiorno a tutti. Come si diceva, ci siamo permessi di fornirvi una documentazione che non necessariamente

è collegata al tema, ma che credo sia importante per alcuni contributi rilevanti.

Abbiamo consegnato due pubblicazioni recenti dell'Istituto sotto la voce « osservatorio ISFOL », che affrontano una serie di temi all'ordine del giorno e che troverete nella documentazione.

Abbiamo, inoltre, fornito un'indagine relativa alla formazione e un'altra già in vostro possesso, ma che possiamo eventualmente rifornire.

Sarò molto breve tenuto conto, peraltro, di ciò che ho visto essere stato trasmesso dagli altri istituti ed enti, per cui non vorrei ripetere. Diamo per scontate tutte le altre notizie che avete. Abbiamo cercato, nella stesura della relazione, di porre alcuni temi che, a nostro giudizio, sono originali e possono diventare un contributo ai lavori di questa Commissione.

Il documento che vi è stato consegnato ripercorre alcuni aspetti della crisi occupazionale del biennio trascorso confrontando le strategie adottate dai diversi Paesi europei. Nella seconda parte si cerca di rileggere la manovra del Governo, delle regioni e delle province autonome sin dal 2009, evidenziando in particolare alcuni tratti strutturali caratteristici del mercato del lavoro. La terza parte riguarda il confronto tra la crisi del biennio trascorso e le crisi recessive del passato.

Abbiamo, inoltre, evidenziato anche le problematiche legate all'occupazione del capitale umano, cioè l'uscita dalla scuola, e inserito nel documento allegato i diversi accordi che a livello regionale sono stati predisposti tra le parti sociali e le amministrazioni pubbliche, dove si evidenziano le modalità anche diversificate che ogni

regione ha cercato di attuare alla luce di tutte le risorse messe sul campo e legate, appunto, alla crisi.

La crisi economica 2009-2010 ha evidenziato alcuni aspetti critici dei mercati del lavoro europeo e, tra questi, quello italiano. Rispetto alle crisi passate, si è caratterizzata, in particolare, per una minore elasticità delle variazioni congiunturali dell'occupazione rispetto alla flessione del prodotto interno lordo.

Credo che un dato sia importante: nel 1993 per ogni punto di prodotto interno lordo che in qualche misura veniva meno, c'era una sofferenza in termini di tasso di occupazione che corrispondeva all'1,1 per cento; nel 2009, in questa recente crisi, emerge che a 1 punto di PIL in diminuzione corrisponde uno 0,5 per cento di sofferenza nell'occupazione, per cui l'impatto occupazionale del periodo 2008-2009 per ogni punto di PIL perso è stato inferiore di oltre la metà rispetto al periodo 1992-1993. Credo che questo rappresenti un elemento significativo per ragionare su ciò che andremo a illustrare.

Tra gli elementi che hanno permesso di limitare la flessione occupazionale, il più rilevante, tra i tanti, è stato il robusto ricorso a strumenti di rimodulazione dell'orario di lavoro in sostituzione delle dimissioni sistematiche di personale da parte delle aziende. Evidentemente, le imprese hanno tentato di trattenere in azienda i lavoratori cercando di adottare una serie di meccanismi di riduzione di orario.

Questo, inevitabilmente, ha determinato una contrazione finanziaria di ciascun addetto per ovvi motivi poiché era più utilizzato anche sui tempi determinati; mentre diminuivano i tempi indeterminati si determinava, in controtendenza, una crescita dei tempi determinati. Naturalmente, si è determinata una riduzione di salari di ciascuno.

Altre forme di riduzione degli *input* di lavoro, come la cassa integrazione in deroga, sono stati il secondo elemento che ha permesso di limitare le dimissioni di

personale da parte delle aziende, in special modo laddove le misure in deroga si estendano oltre il sistema ordinario.

In Italia il finanziamento destinato a forme di sostegno al reddito — ma sono dati noti — è stato cospicuo ed esteso a segmenti di lavoratori altrimenti non coperti da regimi ordinari.

Per quanto riguarda il contesto e le dinamiche nazionali, le misure messe in atto allo scopo di ridurre gli effetti della crisi sull'occupazione, ma anche sui redditi delle famiglie, hanno raggiunto ormai livelli mai toccati in passato — mi pare, però, che questi dati siano stati più volte pubblicati — sia in termini di copertura della platea di lavoratori sia di estensione del periodo di erogazione del sostegno economico. Tali provvedimenti hanno consentito l'applicazione di una strategia generalizzata basata sulla riduzione, appunto, dell'orario di lavoro.

Per comprendere un po' la dimensione del fenomeno, si può osservare come tra il quarto trimestre del 2007 e il primo trimestre del 2011, a fronte di una riduzione dell'intensità di lavoro equivalente a poco meno di un milione 300.000 unità di lavoro *full time*, l'occupazione si sia contratta di appena 543.000 unità.

In altre parole, attraverso schemi di riduzione dell'orario totale o parziale, si sono salvaguardati circa 700.000 posti di lavoro. Mentre in passato, cioè, l'azienda licenziava, oggi con l'operazione di trattenimento in azienda e riduzione dell'orario di lavoro si è garantito almeno un salario minimo per consentire il mantenimento.

Vi è, inoltre, il beneficio dell'intervento integrativo affidato agli enti bilaterali, costituiti dalle parti sociali, determinandosi così un ulteriore puntello ai cosiddetti ammortizzatori sociali in deroga. La deroga, quindi, e gli enti bilaterali hanno in qualche misura sostenuto anche questo processo di mantenimento, per quanto possibile, dell'occupazione. Rispetto al passato è registrabile una nuova procedura di concessione dei trattamenti, che vede ribadito e rafforzato, in particolare, il ruolo delle regioni.

In particolare, ricordo a tutti che la procedura è stata fissata ancora nel febbraio del 2009 con l'accordo Stato-regioni, validato per il 2009-2010, poi prorogato nel biennio successivo con l'accordo del 20 aprile scorso.

Nel corso del biennio 2009-2010 il ricorso alle prestazioni di sostegno al reddito è stato notevolissimo. L'esplosione delle domande di autorizzazione al ricorso all'integrazione salariale — mi riferisco alla CIGL, CIGS e cassa integrazione in deroga, prescindendo dall'effettivo utilizzo che vedremo in che termini è stato per utilizzato — è la spia di una fortissima preoccupazione sorta in ambito imprenditoriale circa le capacità delle imprese di far fronte a un calo della domanda di beni e servizi, che in una prima fase appariva di durata di intensità assai incerta.

Tra il 2007 e il 2010 la domanda di CIG complessiva è passata da poco più di 183 milioni del 2007 a oltre un miliardo e 200 milioni di ore. Alcuni segnali di uscita dalla crisi provengono proprio dalla dinamica registrata nei primi sei mesi del 2011, quando la domanda di autorizzazione si è contratta di poco meno del 20 per cento. Esistono quindi, alcuni segnali che la crisi in qualche misura sta diminuendo anche per quanto riguarda il settore dell'occupazione.

I dati diffusi dall'INPS evidenziano una sensibile contrazione nel 2010 del cosiddetto tiraggio. Ricordo che in passato le imprese chiedevano la cassa integrazione per un certo numero di lavoratori, mentre l'utilizzo reale era decisamente inferiore. Siamo passati nel 2010 a un 50 per cento rispetto a un 65 per cento di utilizzo vero del 2009.

In termini assoluti si osserva che, a fronte di una domanda di autorizzazioni per quasi un miliardo di ore di cassa integrazione, in realtà l'utilizzo reale è poco meno di 600 milioni. Non sono cifre poco significative ma, rispetto alla massa complessiva, certamente il tiraggio ha giocato in maniera determinante.

L'estensione delle tutele degli ammortizzatori è stato rivolto anche a difesa di una platea di soggetti non coperti in

passato dal regime ordinario. Sono a riprova anche tutte le azioni delle regioni negli accordi che citavo all'inizio e che hanno consentito di coprire quei lavoratori che prima non avevano copertura.

La composizione della forza lavoro nel nostro Paese manifesta una decisa correlazione tra lavoro ed età, e torniamo al problema dei giovani, uno degli argomenti su cui ci stiamo dibattendo un po' tutti in questo Paese.

Si manifesta una decisa correlazione tra la forma di lavoro e l'età, garantendo alle fasce più mature livelli di stabilità lavorativa sensibilmente superiori rispetto alla componente giovanile, che si caratterizza per un'elevata incidenza di lavori considerati non standard. Tali elementi hanno generato una crescita del tasso di disoccupazione giovanile, aumentato di 5,7 per cento dal quarto trimestre 2008 al primo trimestre 2011.

Il lavoro a tempo parziale ha mostrato, invece, una tenuta decisa nel biennio di crisi grazie alla sua importante funzione di regolatore dell'*input* di lavoro. A una flessione del lavoro a tempo pieno pari a 314.000 unità nel 2009 e a 308.000 nel 2010 si è registrato un calo di 65.000 unità degli occupati a tempo parziale e un incremento di 156.000 nel 2010, un più 4,7 per cento.

Il quadro nazionale mostra, in estrema sintesi, una sostanziale tenuta dell'occupazione all'impatto del calo della domanda. In tale contesto, il robusto ricorso a misure di sostegno al reddito, se, da un lato, è riuscito nel duplice intento di garantire i redditi delle famiglie e di permettere alle imprese adeguate riduzioni dell'orario di lavoro, dall'altro, evidenzia che nel nostro Paese c'è carenza di un sistema di ammortizzatori sociali strutturato e universalistico.

Relativamente all'occupazione giovanile dopo l'uscita dalla scuola, in Italia il peso percentuale degli occupati in possesso di titolo di studio terziario, come è noto, è sensibilmente inferiore alla media comunitaria. Nel 2010 gli occupati in possesso di laurea o titolo superiore rappresentavano il 17,5 per cento a fronte di un 29

della media comunitaria e risulta più elevata l'incidenza sul totale dell'occupazione di coloro che hanno un titolo di studio non superiore alla licenza media, 35,8 contro 22 per cento di media comunitaria. L'analisi del rendimento mostra che gli investimenti in istruzione nel nostro Paese premiano chi sceglie di proseguire gli studi fino alla laurea e oltre, ma questo è un dato che conosciamo da tempo.

Nel 2010 il tasso di occupazione specifico secondo il titolo di studio risulta crescente al crescere del titolo, con la sola eccezione del diploma di scuola secondaria superiore. Mentre si rafforzano nelle aziende le opzioni di assunzione per i lavoratori con formazione medio-alta, cresce parimenti la domanda di assunzione dei qualificati nei percorsi triennali regionali del sistema di istruzione e formazione professionale. Ovviamente, anche qua va fatto un distinguo: il fenomeno è più concentrato nelle regioni del nord e in parte del centro, meno al sud. L'orientamento registrato negli ultimi anni ha visto costantemente salire questa quota percentuale delle preferenze relative alle assunzioni a livello formazione professionale regionale.

L'indagine ISFOL del febbraio 2011, che vi è stata allegata, recupera quattro dati che vi espongo. È stata condotta un'indagine su 3.600 giovani qualificati nell'anno scolastico 2006-2007: a tre mesi, al conseguimento della qualifica, un giovane su due e dopo tre anni trova il suo primo impiego e dopo tre anni la quota degli occupati sale al 59 per cento; rispetto alla tipologia del contratto, l'87 per cento dei giovani svolge un lavoro dipendente, l'8 un lavoro autonomo e il 5 ha un contratto di collaborazione; i contratti più diffusi riguardano l'apprendistato, 36 per cento, il contratto a tempo indeterminato, 33 per cento, il contratto a tempo determinato, 25.

Per quanto riguarda l'efficacia degli esiti formativi, si è rilevato che subito dopo la qualifica il 35 per cento dei giovani decide di continuare. Di questi, la maggior parte prosegue il quarto anno di percorsi IeFP, dove presenti, come in

Lombardia, quasi 1 su 10 sceglie i corsi post-diploma o post-qualifica e quasi 2 su 10 la scuola superiore.

A tre anni dalla qualifica circa il 10 per cento dei giovani si trova a scuola, all'università o in formazione superiore. Sono dati che evidenziano, in particolare, il riuscito innesto della filiera degli IeFP rispetto alla riforma operata con la legge n. 153 del 2003, sia perché consentono ottimi livelli occupazionali stabili sia perché garantiscono la prosecuzione degli studi.

Ragionamento diverso, invece, vale per le retribuzioni. Il divario retributivo tra occupati con diversi titoli di studio mostra un rendimento crescente del titolo di studio e mi pare ovvio. La retribuzione media dei laureati riferita ai soli occupati dipendenti è superiore del 28,9 per cento rispetto a quella di diplomati. Tuttavia, il rendimento dell'investimento in istruzione è nel nostro Paese minore rispetto a quanto accade nei maggiori Paesi europei.

Nel 2010 il 76,4 per cento dei nostri laureati ha un'occupazione a fronte dell'80 per cento in Francia, dell'87 per cento in Germania, un fenomeno che deriva, a giudizio dell'indagine svolta dall'Istituto, principalmente dall'assenza nel nostro Paese di un sistema di formazione professionale terziaria di durata triennale, dall'aumento, soprattutto nel Mezzogiorno, delle lauree in discipline umanistiche e storico-sociali e se si correla, altresì, a un basso utilizzo del capitale umano. Soltanto il 45 per cento dei giovani ritiene che la formazione ricevuta sia coerente con il lavoro che svolge.

Nell'ultimo decennio è in crescita un processo di sottoinquadramento contrattuale per i giovani in possesso di diplomi o cosiddette lauree deboli, fattori che hanno determinato dinamiche che segnalano una forte contrazione delle immatricolazioni all'università in termini sia assoluti sia percentuali.

Nel 2003 la percentuale dei diciannovenni che si iscrivevano all'università si attestava al 56 per cento; nel 2009-2010 si

è ridotta al 47 per cento. Nello stesso periodo gli immatricolati sono passati da oltre 338.000 a 293.000.

Appare, dunque, evidente come l'università italiana abbia una scarsa capacità di attirare i giovani diplomati, anche in presenza di un aumento consistente delle iscrizioni ai licei e un'equivalente riduzione delle iscrizioni agli istituti tecnici e professionali.

Gli effetti della crisi finanziaria sembrano aver investito anche l'apprendistato. Gli ultimi dati INPS del 2009 registrano un numero di occupati inferiore alle 600.000 unità, ovvero 591.000. Per la prima volta, dunque, dal 1998, anno della prima riforma dello strumento, i dati mostrano una flessione della media annua degli occupati in apprendistato pari a oltre 50.000 unità rispetto al 2008.

Nel corso dell'anno 2008 sono stati coinvolti in attività formative per l'apprendistato, soprattutto quelle programmate dalle regioni e province autonome, e ci riferiamo a una platea del 26,5 per cento su un numero complessivo di 169.000 giovani degli apprendisti occupati, a parte qualche centinaia di giovani inseriti nei percorsi dell'alto apprendistato, pressoché integralmente apprendisti assunti con contratto professionalizzante. Di questi, il 69 per cento ha completato il percorso formativo relativo all'anno considerato.

Un altro elemento che abbiamo voluto considerare riguarda i tirocini: secondo i dati dell'ultima rilevazione, nel 2009 il numero dei tirocini realizzati è stato pari a 321.850. In sostanza, il 15 per cento del totale delle imprese private italiane ha ospitato tirocinanti. La ripartizione per macroaree non fa rilevare significativi scostamenti. Nel nord est si rileva la propensione più elevata ad accogliere i tirocinanti, 18,6 per cento, mentre nel Mezzogiorno il valore scende all'11.

Il numero dei tirocini registrato per l'anno 2009 indica una progressiva crescita del fenomeno, che evidentemente va tenuto in debita considerazione e sostenuto anche in futuro perché credo sia un passaggio obbligato per cercare di coinvolgere

i giovani nel mercato del lavoro e nelle imprese. Nel 2006 la stessa indagine faceva rilevare 228.000 tirocini attivati nelle imprese italiane, mentre rispetto al 2008 la variazione percentuale è stata pari a un più 5,4 per cento.

L'altro elemento su cui vorrei attirare la vostra attenzione è l'integrazione programmatica tra le amministrazioni regionali e le parti sociali per il sostegno della formazione dei lavoratori. Si tratta ancora di un problema aperto, ma di grande interesse e importanza, e che ha acquisito negli ultimi anni le esperienze e le opportunità di integrazione tra pubblico e privato.

Mi riferisco, in particolare, all'articolazione delle fonti finanziarie. Corrispondono in particolare a linee di intervento specifiche rivolte a *target* diversi. Alcune fonti finanziarie sono, infatti, dedicate per loro natura esclusivamente ai lavoratori dipendenti, come i fondi interprofessionali, che dispongono non solo di risorse nazionali, ma anche di fondi paritetici interprofessionali che derivano, come ben noto, da contributi versati dalle imprese.

Altre fonti, come il Fondo sociale europeo, presentano margini di manovra teoricamente più ampi e possono essere utilizzati per il sostegno alle iniziative formative dirette ad altre categorie, peraltro di fondamentale importanza considerando la specificità della struttura produttiva nazionale.

Prassi di accordo sui territori si rendono, quindi, necessarie. Alcuni esempi e alcune realtà hanno portato ad accordi tra fondi interprofessionali e strumenti formativi legati al Fondo sociale europeo da altri strumenti finanziari disponibili. Tuttavia, la complessa articolazione delle fonti di finanziamento si accompagna anche alla conseguente compresenza di diversi gestori, aventi oggettivamente obiettivi, ruoli e collocazioni molto diversificati.

In particolare, le regioni, nella loro veste di principali gestori del fondo sociale, e le parti sociali, che raccolgono attualmente la parte di gran lunga maggiore dei contributi versati dalle imprese

per la formazione dei lavoratori dipendenti, hanno più volte tentato di creare questo meccanismo di integrazione, ma gli aspetti finanziari e le diverse procedure, la tipologia di intervento che viene realizzato da ciascuno hanno generato qualche difficoltà nel mettere insieme questi due sistemi.

L'approccio sistematico verso l'integrazione, diversamente, avrebbe dovuto sostanziarsi anche attraverso le attività svolte dall'Osservatorio nazionale per la formazione continua, che ha in realtà ha condotto la stipula degli accordi diretti tra regioni e parti sociali, ma quasi esclusivamente al nord. Attualmente, sono stati otto concentrati essenzialmente nelle regioni del nord e del centro, che sembrano tutti accomunati dall'esigenza di condividere e sistematizzare alcuni specifici ambiti.

La natura e la profondità della crisi in atto ha indotto anche il legislatore a prorogare con la finanziaria 2010 tali previsioni a tutto il 2011 e a prevedere un possibile intervento delle parti sociali attraverso i fondi anche a supporto delle politiche passive sotto forma di sostegno al reddito.

Mi fermerei qui. Credo che il documento che vi è stato dato sia esaustivo. Vorrei aggiungere che la possibilità di impiego di parte delle risorse dei fondi interprofessionali per la formazione dei lavoratori soggetti a procedure di mobilità nel corso del 2010 e, soprattutto, per coloro che vengono assunti nello stesso anno, è un campo da indagare per coniugare meglio una serie di azioni promosse dai diversi fondi.

PRESIDENTE. Ringraziamo il presidente anche per quest'analisi molto esauriente, che mette al centro della riflessione della Commissione una serie di dati credo estremamente utili per la nostra indagine.

Do la parola ai colleghi che vogliano intervenire per porre domande o formulare osservazioni.

MARIA GRAZIA GATTI. Vorrei, anzitutto, ringraziare per il tipo di informa-

zione che ci è stata fornita e anche per il tipo di documentazione, che vedo particolarmente ricca e che leggeremo con attenzione. Ora abbiamo potuto seguire relativamente la relazione, ma alcuni elementi li ho colti e vorrei su questo porre alcune domande.

Relativamente al sistema degli ammortizzatori sociali, lei ha dichiarato che l'Italia ha un sistema strutturato di ammortizzatori, posizione che condivido, mentre giudico un po' azzardata la definizione di universalistico. Non so se siete in possesso di dati diversi, ma abbiamo a nostra volta provato a fare una serie di indagini interne con interrogazioni specifiche e, per esempio, secondo il Ministero del lavoro — mi piacerebbe conoscere i vostri dati sull'apprendistato, che secondo me è stato uno degli allargamenti veri di copertura — per quel che riguarda i lavoratori atipici, abbiamo una copertura di 9.000 lavoratori dal 2008 a fronte di circa 30-40 mila domande e rispetto a un finanziamento che, invece, c'era e non è stato utilizzato.

Formalmente, quindi, forse si cerca di coprire una serie di situazioni, ma nei fatti, molto probabilmente per vincoli troppo stringenti, la copertura è estremamente relativa.

Inoltre, per parlare di un sistema di ammortizzatori universalistico, bisognerebbe forse cominciare a pensare anche a una copertura di figure diverse, non solo di lavoro dipendente.

Per quel che riguarda la riflessione generale che faceva all'inizio sul rapporto tra perdita di PIL e occupazione, è particolare. Noi siamo passati da un punto percentuale circa allo 0,5 per cento: questo, però, non dà un'indicazione anche su che cosa sta succedendo e succederà quando il PIL tornerà a crescere? L'ipotesi di un punto di PIL che avrebbe rappresentato un'aspettativa di aumento di occupazione, che mi sembra frustrata in questo momento rispetto a una ripresa del PIL, non è determinato anche forse da questo? E questo non è collegato forse alla qualità dell'occupazione che abbiamo?

Per quel che riguarda l'apprendistato, avrei una domanda relativamente ai rapporti che avete presentato negli anni precedenti rispetto alle ultime indagini svolte (se le avete a disposizione): quanta formazione hanno fatto gli apprendisti? Alla fine del processo, per quello che si può sapere, in questi anni come è andato l'elemento dell'assorbimento? I contratti di apprendistato si sono, cioè, trasformati in assunzioni a tempo indeterminato? Quanto all'esperienza dei tirocini, quanti hanno prodotto un rapporto di lavoro vero, diverso dal tirocinio?

Sono, inoltre, profondamente d'accordo sulla necessità di accordi territoriali sui fondi interprofessionali anche perché penso che siano veramente i fondi più grossi a disposizione in questo momento.

LUGI BOBBA. Mi soffermo solo sulla parte dell'indagine dei qualificati.

Innanzitutto, se ho inteso bene, mi sembra che il giudizio complessivo sia sostanzialmente positivo sia come esiti occupazionali sia come integrazione nella filiera formativa superiore, diploma o laurea o quant'altro, ma vorrei capire meglio questo aspetto.

In secondo luogo, il tasso di problematicità o di disoccupazione o comunque di precarietà di quest'area di persone è significativamente diverso rispetto ad altri segmenti, come i diplomati o i laureati o i non qualificati?

Infine, vorrei capire, poiché ha parlato del sottoinquadramento di diplomati e laureati, se invece per questo segmento l'inquadramento effettivo che avviene nel lavoro corrisponde a quella qualifica e se c'è una coerenza anche con il percorso professionale e l'attività lavorativa svolti.

AMALIA SCHIRRU. La formazione professionale è affidata per lo più, oggi, a un rapporto pubblico-privato, che si svolge attraverso gli enti: avete mai fatto una verifica dei programmi e delle attività anche per capire come si incide nell'occupabilità delle persone che frequentano la formazione?

Ho, infatti, il dubbio che ancora una volta si stiano utilizzando immense risorse

in questo campo senza, però, produrre quel cambiamento necessario anche a invertire il processo di occupazione nel nostro Paese. Mi riferisco al fatto che c'è una carenza nel settore dei lavori manuali, svolti oggi da immigrati. Vorrei capire se c'è stato un approfondimento intorno a questo tema e se non sia il caso di ripensare al sistema formativo anche in termini di istituzioni pubbliche piuttosto che di affidamento solo a un rapporto pubblico-privato.

CESARE DAMIANO. Ringrazio il presidente per la relazione, sicuramente molto dettagliata, come sempre. Ho una curiosità: la situazione dei giovani è giudicata grave dal punto di vista dell'occupazione. Fanno fatica a trovare lavoro — così si dice — cui accedono tardi, non incontrano un lavoro stabile, non c'è una relazione tra formazione e retribuzione, tra formazione e carriera, tra formazione e sicurezza del posto di lavoro. Questo è quello che si ricava da dati generali, ma secondo la vostra indagine più circostanziata questo assunto sarebbe smentito.

È ancora riproposta qui, infatti, una relazione abbastanza diretta tra formazione, studio e risultati; ad eccezione, stranamente, della secondaria superiore, che sembrerebbe avere un risultato inferiore alla qualifica di diploma di tre o quattro anni, sicuramente inferiore alla laurea.

La domanda che vorrei porre è questa: a vostro giudizio, favorire questo rapporto tra studio, formazione successiva allo studio, oppure lavoro e studio — il contratto di apprendistato, ad esempio, essendo a causa mista, sarebbe quel tipo di contratto che consente contemporaneamente un apprendimento diretto, ma anche una formazione di base — non favorirebbe l'avvicinamento dei giovani al lavoro, con una drastica semplificazione delle modalità di impiego?

Non sto parlando di contratti unici, ai quali non credo perché capisco che ridurre tutto a uno non è possibile, ma di semplificare piuttosto che moltiplicare le forme di lavoro attraverso le quali si può

accedere all'occupazione: questo non aiuterebbe questi giovani ad avere una percezione più semplificata, più diretta del lavoro?

Se si sceglie, ad esempio, il contratto di apprendistato professionalizzante, si fa una scelta che abbina il lavoro alla formazione; ma se accanto a questo abbiamo ancora lo *stage*, il tirocinio, il lavoro a chiamata, l'estensione dei *voucher*, le partite IVA false, opportunistiche, il lavoro a progetto falso e opportunistico e potrei fare un lungo elenco, alla lunga non è un elemento che, anziché favorire l'avvicinamento dei giovani al lavoro, li allontana attraverso la dispersione e la di distorsione del mercato del lavoro?

PRESIDENTE. Vorrei rivolgere anch'io una domanda visto che siamo su un tema molto pregnante. Vorrei chiedere al presidente e all'ISFOL, visto che avremo l'opportunità anche di ulteriori audizioni a partire da settembre proprio con i soggetti deputati, se esiste una ricognizione significativa che consenta una valutazione sull'efficacia dell'azione posta in essere ai fini dell'ingresso nel mondo del lavoro da parte delle agenzie di intermediazione. Questo farebbe anche capire in qualche misura come sta funzionando, sostanzialmente, il sistema.

Do la parola agli auditi per la replica.

SERGIO TREVISANATO, Presidente dell'ISFOL. Mi pare che le domande siano molteplici. Significa che l'interesse è rilevante.

Alcune rientrano un po' sugli aspetti di ordine politico, su cui non vorrei soffermarmi più di tanto. Posso solo esprimere un giudizio e mi riferisco alle ultime domande, poi darò la parola ai miei collaboratori: la diversa opportunità può essere letta in modo diverso. Diverse opportunità lavorative, come l'apprendistato in obbligo o professionalizzante, l'apprendistato alto, credo possano evidentemente garantire *target* di giovani, che possono inserirsi in modo differenziato anche riconoscendone il ruolo formativo che hanno assunto nel tempo. Questo consente di avere opportunità diverse.

Lo giudico un passaggio in più rispetto alla catalogazione di un inserimento lavorativo unico perché maggiori opportunità vanno incontro a situazioni legate alle diverse situazioni aziendali, non necessariamente tutte uguali, e a garantire anche le diverse posizioni dei giovani e dei lavoratori che si trovassero in diverse situazioni della loro vita.

Sulla questione sollevata un attimo fa dal presidente, in ordine al ruolo delle agenzie, a proposito dei dati, non oggetto oggi del confronto, sul lavoro svolto da servizi e agenzie, forse perché sono pagati, ma in realtà tutte le operazioni svolte coinvolgendo le agenzie private tendenzialmente garantiscono l'inserimento lavorativo su fasce di lavoratori con contatti e relazioni con le aziende.

Credo che questo sia l'elemento importante. Svolgere un ruolo di agenzia, pubblica o privata, presuppone avere la conoscenza del mondo del lavoro, non tanto in termini generici, quanto una conoscenza vera delle imprese e dei loro bisogni, che consente appunto di fare quello che normalmente è chiamato *matching* con questa intermediazione che può essere avviata. Credo, quindi, che la collaborazione e le relazioni tra i diversi soggetti possano effettivamente consentire migliori risposte.

Forse ci siamo capiti male: quando parlavo di ammortizzatori universalistici, mi riferivo a una carenza.

Sulle altre questioni, credo che i miei collaboratori, in particolare Marco Centra per quanto riguarda la questione di risposta al PIL, siano in grado di fornire risposte più puntuali.

PRESIDENTE. Prego, dottor Centra.

MARCO CENTRA, Responsabile area analisi e valutazioni politiche occupazionali dell'ISFOL. Relativamente al PIL, se in questa crisi l'occupazione è scesa in misura minore rispetto al PIL e rispetto alle altre crisi perché è stata mantenuta l'occupazione nelle imprese riducendo l'orario di lavoro, quindi sono diminuite più le ore di lavoro che le teste, ovviamente in fase

di ripresa avremo l'effetto contrario, ovvero le imprese prima tenderanno a riaumentare le ore e dopo ricominceranno ad assumere, quindi avremo un'elasticità anche in questo caso minore anche in crescita.

Ovviamente, la composizione dell'occupazione gioca un ruolo fondamentale. Abbiamo evidenziato, infatti, che nel primo anno di crisi sono scesi prima i contratti non standard, quindi i lavoratori a tempo determinato, a cui sono stati naturalmente lasciati scadere i contratti, e alla maggior parte dei quali dal 1° gennaio non sono stati rinnovati; solo dopo è cominciata a scendere, mi pare in ragione dell'1,3 per cento, nel 2010, l'occupazione standard, mentre l'occupazione non standard era diminuita in ragione di circa il 7 per cento. Questi sono gli ordini di grandezza.

Noi sosteniamo che la crisi ha messo in evidenza degli elementi strutturali del mercato del lavoro italiano, in particolare sulla segmentazione tra standard e non standard e tra giovani e anziani. Questo non è necessariamente un aspetto negativo, ma impedisce di applicare quella serie di tamponamenti alle crisi, previsti anche in chiave comunitaria dalle raccomandazioni europee (modello di *flex-security*, politiche attive e così via), che in un mercato segmentato generalmente funzionano meno.

Vorrei rispondere anche all'onorevole Damiano sulla questione dei rendimenti degli investimenti in formazione. Noi sosteniamo, e i dati ci supportano, che tassi di occupazione e salari medi sono sistematicamente più elevati all'aumentare del titolo di studio, con la sola eccezione del diploma di scuola secondaria superiore, il cui rendimento è inferiore a quelli immediatamente precedenti.

Questo accade perché il diploma di qualifica professionale in Italia è particolarmente appetibile, comunque più del diploma di scuola secondaria superiore in termini di tassi di occupazione. Consideri che chi si diploma generalmente prosegue

gli studi in maniera superiore rispetto a chi si qualifica, e quindi non entra nel computo dei tassi di occupazione.

Tuttavia, il divario tra, ad esempio, salario o tasso di occupazione di laureati e diplomati in Italia è positivo a favore dei laureati, quindi proseguire gli studi paga dal punto di vista individuale, ma in misura minore rispetto agli altri Paesi europei, nei quali, dal punto di vista sia salariale sia dell'occupabilità, il premio rispetto agli anni di formazione è maggiore.

L'Italia sconta, quindi, sia un livello inferiore — 17 per cento dei laureati occupati contro il 30 circa dei Paesi nostri *competitor* — sia una distanza inferiore come incentivo perché noi ragioniamo sul concetto che la maggiore occupabilità e il maggiore salario siano ovviamente un incentivo alla formazione, e quindi l'incentivo nel nostro Paese è minore.

Quanto ad altri dati sulla formazione continua in azienda, ad esempio, a fare formazione — lo dirà maglio di me il dottor Sugamiele — sono soltanto dei segmenti specifici di imprese, strutturate, grandi, che possono esprimere anche una domanda formativa. Occorrerebbe anche mettere le mani sulla domanda di lavoro, su cosa chiedono veramente le imprese, chiedendosi se si tratta di una domanda di lavoro qualificato di basso livello che porta a concludere che in Italia il capitale umano è un bene scarso e di scarso valore, o se può permettere una ripresa, un livello di competizione tale da assicurare la ripresa.

SERGIO TREVISANATO, *Presidente dell'ISFOL*. Presidente, il dottor Sugamiele può dare il suo contributo rispondendo alle domande che sono state rivolte sul tema della formazione.

PRESIDENTE. Prego, dottor Sugamiele.

DOMENICO SUGAMIELE, *Direttore macroarea formazione dell'ISFOL*. Sulla

parte di investimento o di relazione tra investimento, formazione e occupazione, e quindi rendimento anche retributivo, il dato, a nostro avviso, dei diplomati che hanno redditi più bassi deriva da ciò che è stato asserito, anche da UNIONCAMERE in questi anni, a proposito del sottoinquadramento, che avviene esclusivamente per alcune tipologie di diplomi e lauree deboli, nel senso di non professionalizzanti.

Noi abbiamo un sistema che sta tendendo ormai da vent'anni verso una formazione secondaria più liceale, e quindi difficilmente occupabile come professionalizzazione nell'immediato se non continua verso l'università, e un depauperamento, se possiamo dirlo titolo con serenità, di tutta quella struttura che avevamo d'istruzione tecnica e professionale, che era l'ossatura del sistema produttivo.

Per quanto riguarda la formazione professionale, stiamo lavorando su quello che è ormai di ordinamento: la formazione professionale fino al 1999-2000 aveva una struttura; con le riforme dal 1997, si è concretizzato, nel 2003 e anche nel 2007 con alcune altre leggi, un sistema ordinamentale. È una situazione diversa perché il rapporto pubblico-privato è regolato dalle leggi dal punto di vista dei livelli di prestazione, quindi con strutture di accreditamento ben precise.

Il tema che qui va affrontato è che questo sistema esiste soltanto nelle regioni del nord, dall'Emilia, non è diffuso e non si sta diffondendo nel Mezzogiorno d'Italia. Questo è un problema. Noi stiamo indagando sugli esiti occupazionali delle persone, quindi abbiamo svolto approfondimenti sui percorsi triennali, stiamo estendendo l'indagine anche ai diplomi e alle lauree: è chiaro che qui c'è sia una coerenza maggiore tra formazione e lavoro, sia una soddisfazione del percorso svolto di studio e di inserimento lavorativo.

Si evidenzia, inoltre, un altro dato importante, ossia un rapporto molto stretto tra territorio, impresa e formazione, la quale è effettuata in alcuni casi non soltanto nelle agenzie private o con-

venzionate, ma anche in istituti scolastici con varie tipologie di percorsi a seconda delle regioni. Il risultato, in ogni caso, è positivo in questo senso e si comincia a vedere questa coerenza.

È positivo anche da un altro punto di vista, messo prima in evidenza dal presidente: a tre mesi il 50 per cento è occupato; a tre anni il 60 per cento è occupato; il 35 per cento prosegue a studiare, quindi è un modello che continua. Allora, la dispersione effettivamente che stiamo cominciando a misurare è abbastanza limitata, se non minima.

Sul discorso dell'onorevole Gatti a proposito dei contratti di apprendistato e altro, qui il dato è da considerare soltanto per l'apprendistato professionalizzante perché le altre due tipologie ancora sono in fase embrionale e sperimentale.

Abbiamo svolto un'indagine su tutto il complesso apprendistato, *stage*, tirocini e altro: chi segue percorsi specialistici di triennali di qualifiche professionali, chi le lauree e il post laurea ha la conferma dei contratti di apprendistato, cioè la proroga dei contratti di apprendistato o la trasformazione in contratto di lavoro a tempo indeterminato. Chi proviene da quella fascia, che è preoccupante, di diplomi e lauree triennali ha problemi. Questo è un dato su cui credo che il legislatore dovrebbe riflettere. Quando diciamo che manca un sistema di formazione professionale terziario, manca questo anello.

MARIA GRAZIA GATTI. Anche sulla parte formativa dell'apprendistato.

DOMENICO SUGAMIELE, *Direttore macroarea formazione dell'ISFOL*. Esatto. La quantità di formazione in apprendistato, trattandosi soltanto della parte professionalizzante, è abbastanza limitata (arriviamo al 69 per cento degli apprendisti, sono numeri abbastanza modesti).

Rispondendo all'onorevole Damiano, vorrei concludere integrando brevemente

quello che diceva il collega Centra: sulla semplificazione direi che, come avviene in tutti gli altri Paesi, un sistema di sviluppo dell'alternanza in termini di apprendistato, di processo unitario tra formazione e lavoro, sicuramente ridurrebbe tutte quelle frammentazioni di ingresso nel mercato del lavoro. Speriamo che, con il nuovo decreto sull'apprendistato, si possa arrivare a sviluppare questo aspetto in tutti i settori perché è, a mio avviso, l'elemento che può favorire quel processo.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 10,05.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
il 5 settembre 2011.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

ALLEGATO

ISFOL

**Indagine conoscitiva sul mercato del lavoro
tra dinamiche di accesso e fattori di sviluppo**

Commissione Lavoro della Camera dei Deputati

Roma, 13 luglio 2011

Relazione del Presidente ISFOL

Premessa

Il contributo dell'Isfol all'indagine conoscitiva promossa da questa Commissione intende ripercorrere alcuni aspetti della crisi occupazionale del biennio trascorso, evidenziando importanti elementi di discontinuità rispetto al passato presenti nelle strategie messe in atto dei Paesi europei per limitare l'impatto occupazionale della crisi economica. Si intende inoltre proporre una lettura degli elementi di forza della manovra messa in opera dal Governo, dalle Regioni e Province Autonome fin dai primi mesi del 2009 e, parallelamente, evidenziare alcuni tratti strutturali caratteristici del mercato del lavoro italiano, relativi principalmente al livello di protezione dell'occupazione e alla dotazione del capitale umano della forza lavoro.

Crisi economica e mercato del lavoro: il quadro comunitario

La crisi economica esplosa nel biennio 2009-2010 ha evidenziato con forza alcuni aspetti critici dei mercati del lavoro europei e, tra questi, quello italiano. Parallelamente le strategie di gestione dell'impatto della recessione sull'occupazione hanno evidenziato importanti elementi di discontinuità con il passato.

Rispetto alle crisi recessive del passato, quella del biennio trascorso si è caratterizzata per una minore elasticità delle variazioni congiunturali dell'occupazione rispetto alla flessione del prodotto interno lordo: con riferimento ad alcuni tra i principali Paesi europei¹, nel 1993, all'esplosione della grave crisi economica ed occupazionale che ha caratterizzato la prima metà degli anni novanta, per ogni punto di Pil perso il tasso di occupazione subiva mediamente una flessione relativa dell'1,1 % (pari allo 0,71 % in termini assoluti su un livello medio del tasso di occupazione pari al 65 %). Nel 2009 per ogni punto di Pil il tasso di occupazione è diminuito in termini relativi dello 0,48 % (pari allo 0,33 % in termini assoluti su un livello medio del tasso di occupazione del 68 %). L'impatto occupazionale del periodo 2008-2009 per ogni punto di Pil perso è stato pertanto inferiore di oltre la metà rispetto al periodo 1992-1993.

Tra gli elementi che hanno permesso di limitare, rispetto a quanto accaduto in passato, la flessione occupazionale in presenza del calo del prodotto interno lordo, il più rilevante è stato il robusto ricorso a strumenti di rimodulazione dell'orario di lavoro in sostituzione alle dimissioni sistematiche di personale da parte delle aziende. Tale elemento ha accomunato, pur con le dovute differenze, la gran parte dei Paesi europei. La riduzione dell'input totale di lavoro (misurato dal monte ore, pari a ore medie lavorate per numero di occupati), registrata nei 27 Paesi dell'Unione tra il 2008 e il 2009, è imputabile per circa un quarto alla sola diminuzione delle ore lavorate². Parallelamente è aumentata l'occupazione a tempo parziale, in netta controtendenza con la flessione dell'occupazione totale: sempre con riferimento all'Unione Europea a 27 Paesi, nel periodo 2007-2008, in fase di crescita, all'incremento dell'occupazione totale (1,2 %) ha corrisposto un incremento dell'occupazione part-time pari all'1,5 %;

¹ Dati relativi ai Paesi: Belgium, Denmark, Germany, Spain, France, Italy, Netherlands, Austria, Finland, Sweden, United Kingdom, Iceland, Norway, Switzerland.

² Scomposizione della log-variazione dell'input totale.

nel periodo 2008-2009 la correlazione diviene negativa: l'occupazione complessiva diminuisce in ragione dell'1,7 %, mentre gli occupati part-time aumentano dell'1,1 %.

La strategia basata sulla riduzione dell'orario di lavoro ha permesso di mantenere il legame tra lavoratore e azienda, contenendo la flessione dell'occupazione e limitando i costi per la spesa pubblica.

In passato nei periodi di congiuntura negativa, e di flessione della domanda di lavoro, le strategie attuate da molti Paesi prevedevano un robusto ricorso a forme varie di prepensionamento e scivoli incentivati verso il ritiro dal mercato del lavoro. Tali strategie comportavano, da un lato, un costo elevato per il sistema previdenziale ma dall'altro agevolavano, nelle fasi di ripresa, un fluido ricambio generazionale della forza lavoro. Nel corso della crisi del biennio appena trascorso, la minore spesa per incentivi al prepensionamento e per l'erogazione anticipata delle pensioni ha permesso di destinare una quantità rilevante di fondi pubblici a forme di sostegno al reddito, anche tramite provvedimenti in deroga al regime ordinario della cassa integrazione guadagni, come è avvenuto nel nostro Paese. Provvedimenti simili, in accordo con le diverse normative nazionali, hanno accomunato gran parte degli Stati membri dell'Unione Europea. Va evidenziato che il ricorso alla riduzione dell'orario di lavoro comporta generalmente una parallela riduzione dei salari: in tal modo il costo è sostenuto in parte anche dai lavoratori. Altre forme di riduzione dell'input di lavoro, come la cassa integrazione guadagni in deroga, che hanno permesso, allo stesso modo, di limitare le dimissioni di personale dal parte delle aziende, prevedono che i costi gravino principalmente sulla spesa pubblica, in special modo laddove le misure in deroga si estendono oltre il sistema ordinario di natura mutualistica. In Italia il finanziamento destinato a forme di sostegno al reddito, tramite il ricorso alla cassa integrazione guadagni, è stato cospicuo ed esteso a segmenti di lavoratori non altrimenti coperti dai regimi ordinari.

Una simile strategia di governo della crisi ha evidenziato il ruolo che i diversi assetti dei mercati del lavoro europei hanno avuto nel plasmare gli effetti della crisi sull'occupazione. Nei sistemi caratterizzati da forme di welfare universali e generose e da elevata mobilità dei lavoratori, la crisi ha avuto un impatto trasversale sulla base occupazionale. Al contrario nei Paesi con un mercato del lavoro particolarmente segmentato come quello italiano e, in misura maggiore quello spagnolo, la componente giovanile della popolazione ha pagato i costi più elevati della flessione occupazionale. L'aumento repentino dei tassi di disoccupazione giovanile in Italia e Spagna indicano l'avvio di un meccanismo di scambio generazionale, dove le nuove generazioni contribuiscono al mantenimento dell'occupazione dei lavoratori con età più elevata. Nel nostro Paese la componente del lavoro standard, caratterizzata da elevate tutele e forte rigidità, ha subito in misura decisamente minore gli effetti della crisi rispetto alla componente giovanile, caratterizzata da elevata flessibilità contrattuale.

Il contesto e le dinamiche nazionali

Le misure messe in atto in Italia allo scopo di ridurre gli effetti della crisi sull'occupazione e sui redditi delle famiglie hanno raggiunto un livello mai toccato in passato, sia in termini di copertura della platea di lavoratori che di estensione del periodo di erogazione del sostegno economico. Tali provvedimenti hanno permesso l'applicazione di una strategia generalizzata basata sulla riduzione dell'orario di lavoro, come leva per adattare l'input di lavoro al calo della domanda di beni e servizi, in luogo di licenziamenti e prepensionamenti. In contesti come quello italiano, che si caratterizzano per elevati costi di

licenziamento, almeno per la gran parte dell'occupazione, simili strategie hanno permesso di limitare gli effetti della crisi, riducendo il costo complessivo per la collettività. Per comprendere la dimensione di tale fenomeno si può osservare come tra il quarto trimestre del 2007 ed il primo trimestre del 2011, a fronte di una riduzione dell'intensità di lavoro equivalente a poco meno di 1.300.000 unità di lavoro full-time, l'occupazione si sia contratta di appena 543 mila unità. In altre parole, attraverso schemi di riduzione dell'orario totale o parziale, si sono salvaguardati circa 700 mila posti di lavoro.

Sul piano normativo, l'attuazione della strategia di sostegno generalizzato ai redditi delle famiglie e di supporto alla riduzione dell'orario di lavoro, è stata attuata fin dal quarto trimestre del 2008 (vedi d.l. n. 185/2008, poi convertito dalla l. n. 2/2009) disponendo un rafforzamento dei trattamenti di integrazione del reddito nei casi di sospensione del lavoro. A tal fine è stata, tra l'altro, introdotta una speciale forma di Cassa Integrazione Guadagni estesa a tutti i settori e finanziata attraverso la fiscalità generale e due ulteriori, ed alternativi, canali.

Tale "sistema parallelo" alla Cassa, beneficia, in primo luogo, dell'intervento integrativo affidato agli Enti Bilaterali costituiti dalla parti sociali e, in assenza di quest'ultimo, del *puntello* costituito dai cd. ammortizzatori sociali in deroga, introdotti agli inizi del nuovo millennio, per superare la settorialità e i limiti di durata imposti dal regime legale ordinario.

Rispetto al passato, in materia di ammortizzatori sociali in deroga, è registrabile una nuova procedura di concessione dei trattamenti che vede ribadito e rafforzato il ruolo delle Regioni, anche mediante il diretto coinvolgimento economico degli stessi enti territoriali nel finanziamento del sistema. La procedura è stata fissata dall'accordo tra Governo, Regioni e Province autonome stipulato il 12 febbraio 2009, valido per il biennio 2009-2010, poi prorogato al biennio successivo, mediante una nuova intesa raggiunta tra le stesse parti il 20 aprile dell'anno in corso. Nell'accordo del 2009 è stato concordato un impegno finanziario di entrambe le parti, ritoccato nel 2011, innalzando di un 10% la quota regionale: in particolare a carico dello Stato è il 60% della spesa, mentre le Regioni si sono impegnate a garantire, a valere sui programmi regionali FSE, il 40% dell'impegno stimato, per realizzare "azioni combinate di politica attiva e di completamento del sostegno al reddito". Le persone beneficiarie dei trattamenti in deroga ricevono, da una parte, una quota dell'indennità a valere sulle risorse nazionali e, dall'altra, a valere sui Programmi regionali FSE, di un'azione formativa o di politica attiva governata dalla Regione ed "integrata dall'erogazione di un sostegno al reddito che, assieme al sostegno a carico dei fondi nazionali, rientri nel limite dei massimali previsti dalle leggi".

La procedura per il finanziamento e l'implementazione delle misure, fondandosi su di una complessa rete di relazioni tra soggetti, è stata ricondotta ad unità attraverso una successione standardizzata di accordi. L'accordo del febbraio 2009 prevede la stipula di un accordo bilaterale tra Ministero e Regioni, di un accordo quadro tra Regione e parti sociali e di una Convenzione tra la stessa amministrazione locale e l'Inps, con cui definire per ciascun territorio, rispettivamente: 1) lo sforzo economico pattuito; 2) la tipologia, la durata, i requisiti di accesso e la platea soggettiva degli strumenti adottati per la tutela economica e per l'occupabilità a favore dei lavoratori; 3) le procedure di comunicazioni tra i soggetti coinvolti. Tale procedura è stata riconfermata dall'intesa del 2011, che ha innovato gli impegni delle parti soprattutto in materia di politiche attive, al fine — si afferma — di rendere gli interventi in linea con la condizione specifica dei lavoratori e con le esigenze delle imprese e dei diversi mercati del lavoro. Stato e Regioni si sono impegnate, da una parte, ad organizzare "una formazione efficace e non derivante soltanto dagli obblighi formali relativi all'utilizzo del Fondo Sociale Europeo" e, dall'altro, a

migliorare l'accesso a informazioni, dati e servizi per favorire l'intermediazione tra domanda e offerta di lavoro. Nello stesso documento è stato inoltre ribadito che detto rafforzamento delle politiche attive è strategicamente rivolto ad attivare i disoccupati, agevolando un loro veloce reingresso nel mercato del lavoro, secondo quanto previsto dalla legislazione vigente in materia di condizionalità degli ammortizzatori sociali. A tal fine è rinnovato l'impegno delle Regioni a rendere effettiva la segnalazione all'Inps dei lavoratori che senza giustificato motivo rifiutano i percorsi di politiche attive/formazione o l'offerta di un lavoro congruo.

Nel corso del biennio 2009-2010 il ricorso alle prestazioni di sostegno al reddito è stato notevole: l'esplosione delle domande di autorizzazione al ricorso all'integrazione salariale (CIG, CIGS e CIG in deroga) — prescindendo per il momento dall'effettivo utilizzo che poi ne è stato fatto — è la spia di una fortissima preoccupazione sorta in ambito imprenditoriale circa le capacità delle imprese di far fronte ad un calo della domanda di beni e servizi che, in una prima fase, appariva di durata ed intensità assai incerta. Tra il 2007 ed il 2010 la domanda di CIG complessiva da parte delle imprese è passata da poco più di 183 milioni ad oltre un miliardo e 200 milioni di ore. Segnali di uscita dalla crisi vengono proprio dalla dinamica registrata nei primi sei mesi del 2011, quando la domanda di autorizzazioni si è contratta di poco meno del 20 % rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente. L'incremento della domanda di sostegno all'attività produttiva ha riguardato tutte le forme di Cassa Integrazione previste: quella Ordinaria, cresciuta in particolare del 410 % nel 2010, quella Straordinaria (con una domanda di autorizzazioni cresciuta di 400 milioni di ore in due anni), quella in Deroga, le cui domande di autorizzazione hanno dato luogo ad una crescita di ore del 1.200 %.

Per quanto attiene all'effettivo utilizzo delle ore di Cassa Integrazione autorizzate, i dati diffusi dall'Inps evidenziano una sensibile contrazione nel 2010 del cosiddetto "tiraggio", vale a dire la quota di ore effettivamente utilizzate sul totale delle ore autorizzate. Tale quota sarebbe infatti passata dal 65,5 % del 2009 a poco più del 50 % nel 2010. In termini assoluti si osservi come, a fronte di una domanda di autorizzazioni per quasi un miliardo di ore di Cassa Integrazione nel 2009, ne siano state effettivamente utilizzate poco meno di 600 milioni. Al momento, pare particolarmente elevato il disallineamento tra ore autorizzate ed effettivo ricorso nell'ambito della Cassa Integrazione Straordinaria e in Deroga; vi è tuttavia da sottolineare come il dato sul tiraggio vada costantemente aggiornato alla luce del fatto che il periodo di potenziale beneficio delle integrazioni salariali può andare ben oltre l'anno solare di competenza. È lecito attendersi per la fine dell'anno un ulteriore ri-allineamento tra il dato relativo al tiraggio 2009 ed al tiraggio complessivo del 2010.

Nel 2010 i lavoratori coinvolti dalle misure di integrazione salariale sono stati poco più di un milione e mezzo. Tuttavia, data la elevata varietà delle fattispecie possibili nel caso di lavoratori coinvolti da tali strumenti (dalla cassa integrazione a zero ore per molti mesi ad una sospensione parziale e temporanea dell'attività lavorativa) il dato risulta scarsamente informativo. Tenendo tuttavia conto delle ore effettivamente utilizzate e trasformandole in posizioni lavorative a tempo pieno, si può stimare che tra il 2009 ed il 2010 il ricorso alla CIG abbia salvaguardato dalla perdita dell'impiego l'equivalente di 600.000 mila posizioni di lavoro full-time.

L'estensione delle tutele degli ammortizzatori sociali messa in atto dal governo nel biennio 2009-2010, e rinnovata nel 2011, ha difeso un'elevata platea di soggetti non coperti in passato dal regime ordinario, di stampo mutualistico. Tuttavia la componente dell'occupazione flessibile, contratti a progetto e contratti

di lavoro subordinato a termine, ha ricevuto un sostegno decisamente inferiore a quella prevista per il lavoro standard. Ciò ha provocato un impatto della crisi sensibilmente differenziato tra lavoratori dipendenti permanenti e altri occupati con forme di lavoro flessibile.

Tali differenze si sono manifestate principalmente nella diversa cadenza temporale dell'impatto della crisi sull'occupazione: nel primo anno, il 2009, è stata registrata una decisa flessione dei contratti non standard, mentre nel secondo anno la flessione ha riguardato fundamentalmente i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato. Nel corso del 2009 gli occupati dipendenti con contratto a termine sono diminuiti del 7,3 % a fronte di una sostanziale stabilità dei lavoratori a tempo indeterminato. Solo nel 2010 la crisi ha manifestato un impatto deciso sui lavoratori dipendenti permanenti che hanno subito una flessione pari all'1,3 % rispetto all'anno precedente.

La composizione della forza lavoro nel nostro Paese manifesta una decisa correlazione tra forma di lavoro ed età, garantendo alle fasce più mature livelli di stabilità lavorativa sensibilmente superiori rispetto alla componente giovanile, che si caratterizza per un'elevata incidenza di lavoro non-standard.

Tali elementi hanno generato una crescita del tasso di disoccupazione giovanile, aumentato di 5,7 punti percentuali dal 4° trimestre 2008 al 1° trimestre 2011, mentre, nello stesso periodo, il tasso di occupazione totale ha subito un incremento pari all'1,5 %. Si tratta, come accennato, di un fenomeno frequente nei mercati del lavoro segmentati, dove ad una quota maggioritaria di occupati il cui posto di lavoro è fortemente tutelato, si accompagna una quota di lavoratori flessibili, concentrati nelle fasce giovanili, decisamente più esposti alle variazioni della congiuntura.

La componente giovanile della popolazione ha sperimentato fin dal 2009 gli effetti negativi della crisi con una riduzione di oltre il 10 % del numero degli occupati nella fascia 15-24 anni e di quasi il 6 % nella fascia 25-34 anni, a fronte di una riduzione pari all'1,6 % registrata dal totale della popolazione in età compresa tra 15 e 64 anni. Nell'anno successivo la riduzione del numero di occupati nelle due fasce di età più giovani (15-24 anni e 25-34 anni) raggiunge rispettivamente il 5,7 % e il 5,5 %, contro una flessione media inferiore all'1 %.

Il lavoro a tempo parziale, in analogia con quanto accaduto nella gran parte dei Paesi europei, ha mostrato una tenuta decisa nel biennio di crisi, grazie alla sua importante funzione di regolatore dell'input di lavoro. Ad una flessione del lavoro a tempo pieno pari a 314 mila unità nel 2009 (-1,6 %) e a 308 mila nel 2010 (-1,6 %) , si è registrato un calo di 65 mila unità (-1,9 %) degli occupati a tempo parziale nel 2009 e un incremento di 156 unità nel 2010 (+4,7 %). Il primo trimestre 2011 conferma il trend di crescita del lavoro part-time, con un tasso di variazione tendenziale del 2,3 % su base annua.

L'incremento del lavoro part-time osservato nel 2010 è stato più elevato per gli uomini (+7,3 %) rispetto alle donne (+4 %), a conferma del particolare utilizzo che ne hanno fatto le imprese e che tende a non rispecchiare i normali parametri che vedono prioritaria la componente femminile. Anche la tendenza su base annua ricavata dal dato del primo trimestre 2011 mostra un incremento del part-time per gli uomini (+6,8 %) decisamente superiore rispetto a quello femminile (+1,1 %).

Popolazione italiane secondo la condizione occupazionale e l'età

	Occupati		Persone in cerca di occupazione		Inattivi		Totale		
	Migliaia	Variazione tendenziale	Migliaia	Variazione tendenziale	Migliaia	Variazione tendenziale	Migliaia	Variazione tendenziale	
2009	15-24	1.319	-10,8	450	12,8	4.312	2,9	6.081	0,2
	25-34	5.306	-5,8	625	14,4	1.935	4,1	7.866	-2,1
	35-44	7.333	-1,1	487	14,8	1.935	4,4	9.754	0,6
	45-54	6.101	1,4	289	21,5	2.065	5,3	8.455	2,9
	55-64	2.592	5,1	91	14,8	4.568	-1,1	7.250	1,2
	Totale	22.650	-1,6	1.941	15,1	14.815	2,3	39.406	0,6
2010	15-24	1.243	-5,7	480	6,6	4.347	0,8	6.070	-0,2
	25-34	5.013	-5,5	679	8,7	1.968	1,7	7.660	-2,6
	35-44	7.278	-0,8	512	5,1	1.950	0,8	9.739	-0,2
	45-54	6.264	2,7	327	13,3	2.110	2,2	8.701	2,9
	55-64	2.699	4,1	100	10,5	4.577	0,2	7.376	1,7
	Totale	22.496	-0,7	2.098	8,1	14.951	0,9	39.546	0,4

Fonte: Istat RCFL

Il quadro nazionale mostra, in estrema sintesi, una sostanziale tenuta dell'occupazione all'impatto del calo della domanda, evidenziando tuttavia alcuni caratteri strutturali che hanno reso fortemente diversificata sulla popolazione la flessione occupazionale. Il profilo dell'impatto della crisi sull'occupazione mostra i tratti distintivi di un mercato segmentato e duale, dove ad una componente fortemente maggioritaria di lavoratori tutelati, e con alti costi di licenziamento, si contrappone una componente, concentrata principalmente tra i giovani, ad elevato rischio di espulsione e maggiormente esposta alle fluttuazioni congiunturali. Inoltre il robusto ricorso a misure di sostegno al reddito, attuato tramite provvedimenti in deroga al regime ordinario, se da un lato è riuscito nel duplice intento di garantire i redditi delle famiglie e permettere alle imprese una adeguata riduzione dell'orario senza interrompere il rapporto di lavoro, dall'altro evidenzia nel nostro Paese la carenza di un sistema di ammortizzatori sociali strutturato e universalistico.

Occupazione e capitale umano

Al di là dell'impatto della crisi economica sui livelli e sulla composizione dell'occupazione, il nostro Paese presenta alcuni elementi di carattere strutturale che caratterizzano l'Italia per una dotazione di capitale umano inferiore rispetto agli altri Paesi comunitari. Tale elemento, parallelamente al basso livello della produttività nel nostro Paese, rischia di frenare la fase di ripresa e di orientare il sistema produttivo verso settori a basso valore aggiunto con un minore livello di competitività sui mercati esteri. In Italia il peso percentuale degli occupati in possesso di titolo di studio terziario, laurea e post-laurea, è sensibilmente inferiore alla media comunitaria: nel 2010 gli occupati in possesso di laurea o titolo superiore rappresentavano il 17,5 % del totale, a fronte del 29 % della media comunitaria.

Parallelamente risulta più elevata l'incidenza sul totale dell'occupazione di coloro che hanno un titolo di studio non superiore alla licenza media: 35,8 % contro il 22 % della media comunitaria. L'analisi dinamica mostra tuttavia che il nostro Paese prosegue in una direzione di allineamento con i livelli comunitari: l'incidenza degli occupati in possesso di laurea o titolo superiore è aumentata di oltre 5

XVI LEGISLATURA — XI COMMISSIONE — SEDUTA DEL 13 LUGLIO 2011

punti percentuali nel corso dell'ultimo decennio, mentre il peso percentuale degli occupati con basso livello di istruzione (fino alla licenza media) è diminuita nello stesso periodo di 9,4 punti percentuali.

Composizione dell'occupazione secondo il titolo di studio (classificazione ISCED 1997)

	Anno	Pre-primary, primary and lower secondary education	Upper secondary and post-secondary non-tertiary education	Tertiary education	Total
Unione Europea (27 Paesi)	2010	22,0	49,0	29,0	100,0
	2005	25,8	49,0	25,2	100,0
	2000	30,0	48,0	22,0	100,0
Italia	2010	35,8	46,7	17,5	100,0
	2005	40,6	44,7	14,7	100,0
	2000	45,1	42,7	12,2	100,0

Fonte: Eurostat

L'analisi del rendimento mostra che l'investimento in istruzione nel nostro Paese premia chi sceglie di proseguire gli studi fino alla laurea e oltre, sia in termini di maggiore occupabilità che in termini di reddito.

Tasso di occupazione secondo l'età e il titolo di studio (2010)

Età in classi	Titolo di studio					Totale
	Licenza elementare o nessun titolo	Licenza media	Qualifica, diploma 3-4 anni	Secondaria superiore	Laura, diploma universitario o post laurea	
Da 15 a 24 anni	14,9	12,4	51,6	27,9	25,3	20,5
Da 25 a 34 anni	42,3	59,3	77,7	68,3	67,0	65,4
Da 35 a 44 anni	45,0	66,3	79,4	80,8	87,6	74,7
Da 45 a 54 anni	40,5	65,6	76,8	81,7	91,4	72,0
Da 55 a 64 anni	20,2	32,4	38,0	51,2	66,9	36,6
Totale	28,8	47,9	68,6	65,2	76,5	56,9

Fonte: elaborazioni Isfol su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, media 2010.

Nel 2010 il tasso di occupazione specifico secondo il titolo di studio risulta crescente al crescere del titolo, con la sola eccezione del diploma di scuola secondaria superiore. Mentre si rafforzano nelle aziende le opzioni di assunzioni per i lavoratori con formazione medio-alta, ossia dal diploma quinquennale in su, cresce parimenti la domanda di assunzioni dei qualificati nei percorsi triennali regionali del sistema di IeFP. Infatti, l'orientamento registrato negli ultimi anni ha visto costantemente salire la quota percentuale delle preferenze relative alle assunzioni a "livello formazione professionale regionale". Siamo in presenza di una conferma delle tendenze dal 2005 ad oggi, segno di una diversa sensibilità per l'IeFP regionale, soprattutto a motivo della sua organizzazione (gestionale e didattica) e della maggiore aderenza alle realtà territoriali. In questo senso, si segnalano positivamente la flessibilità, la partnership con il territorio, il ruolo del formatore-docente e la figura del tutor.

I dati di un'indagine Isfol del febbraio 2011 (che vi alleghiamo), riguardante gli esiti occupazionali e formativi dei qualificati nei percorsi triennali di IeFP, condotta su un campione nazionale rappresentativo di 3.600 giovani qualificati nell'a.s.f 2006/2007 nei percorsi triennali, mostrano i seguenti principali risultati:

- a 3 mesi dal conseguimento della qualifica, un giovane su due ha trovato il suo primo impiego e dopo tre anni la quota degli occupati sale al 59%, di cui poco meno di due terzi dichiarano di svolgere un'occupazione perfettamente coerente con il loro percorso formativo;
- rispetto alle tipologie di contratto: l'87% dei giovani svolge un lavoro dipendente, mentre solo l'8% è autonomo e il 5% ha un contratto di collaborazione;
- i contratti più diffusi sono: l'apprendistato (36%), segue il contratto a tempo indeterminato (33%) e a tempo determinato (25%).

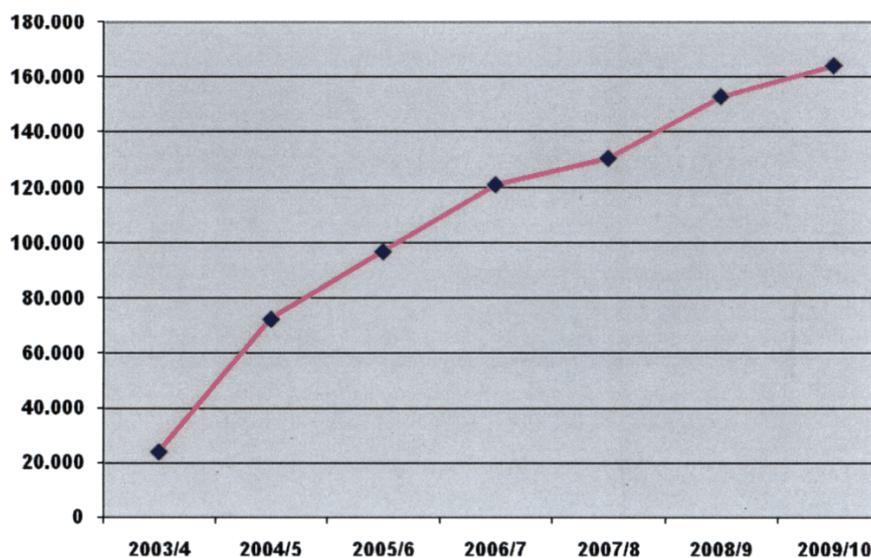
Per quanto riguarda l'efficacia degli esiti formativi, si è rilevato che:

- subito dopo la qualifica il 35,6% dei giovani decide di continuare: di questi, la maggior parte prosegue al IV anno dei percorsi IeFP (nelle regioni in cui questi sono presenti) quasi 1 su 10 sceglie i corsi post-diploma o post-qualifica e quasi 2 su 10 la scuola superiore;
- a tre anni dalla qualifica, il 10% circa dei giovani si trova a scuola, all'università o in formazione superiore.

Sono dati che evidenziano il riuscito innesto della filiera formativa dei percorsi triennali di Istruzione e Formazione professionale (IeFP) nell'ambito della riforma operata con la Legge 53/03 sia perché consentono ottimi livelli occupazionali stabili sia perché garantiscono la prosecuzione degli studi.

Una filiera che dal 2003, anno di avvio della sperimentazione, ha fatto registrare un trend di crescita costante, superando le 165.000 unità e raggiungendo nell'a.f. 2009/10 ormai il 7% degli iscritti in diritto/dovere.

Grafico - Iscritti ai percorsi ex Accordo 19 giugno 2003 per annualità formativa, anni 2003-2010.



Fonte: Monitoraggio Isfol su dati delle Amministrazioni regionali e P.A.

Tuttavia è doveroso segnalare le profonde differenze territoriali: lo sviluppo della filiera della Istruzione e Formazione professionale si concentra in maniera prevalente nelle regioni del Nord, accentuando la divaricazione con il Mezzogiorno in termini di diplomi e qualifiche tecnico-professionali. Infatti, la spinta alla prosecuzione degli studi in indirizzi liceali e in discipline umanistiche e storico sociali determina una situazione di deficit strutturale del sistema formativo del nostro Paese.

Una situazione che emerge anche dai segnali di disagio provenienti dai giovani che non frequentano alcun corso di istruzione o formazione e non lavorano, i cosiddetti NEET. Si tratta di oltre due milioni di giovani tra i 15 e i 29 anni che rappresentano circa il 22 per cento della popolazione di riferimento che nel periodo della crisi, 2008-2010, ha fatto registrare un aumento del 18 per cento. Aumento che ha interessato una quota significativa di giovani in possesso del diploma di scuola secondaria e della laurea. Dal Rapporto Istat emerge che il 21,3 per cento dei diplomati e il 19,8 per cento dei laureati si trova in queste condizioni a fronte del 23,4 dei possessori di licenza media. I valori corrispondenti nel Mezzogiorno sono del 29,9 del 26,9 e del 32,5 rispettivamente.

L'analisi dei tassi di occupazione secondo la classe di età suggerisce uno scenario migliore per i giovani diplomati, che nelle prime due fasce di età considerate hanno un tasso di occupazione più elevato. Tuttavia va considerato che i diplomati entrano nel mercato del lavoro mediamente un quinquennio prima dei laureati, accumulando esperienza che porta progressivamente ad un maggiore occupabilità e, in generale, ad uno scenario che vede i diplomati in condizioni mediamente migliori nella fascia di età fino ai 34 anni. Ma già prima dei 30 anni di età i laureati recuperano ampiamente le posizioni in termini sia di tasso di occupazione e di retribuzione media.

Retribuzione mensile netta degli occupati dipendenti secondo l'età e il titolo di studio (anno 2010)

Età in classi	Titolo di studio					Totale
	Licenza elementare o nessun titolo	Licenza media	Qualifica, diploma 3-4 anni	Secondaria superiore	Laurea, diploma universitario o post laurea	
Da 15 a 24 anni	852	832	880	894	1.042	877
Da 25 a 34 anni	918	1.025	1.050	1.108	1.289	1.115
Da 35 a 44 anni	964	1.106	1.180	1.278	1.586	1.259
Da 45 a 54 anni	1.020	1.168	1.238	1.434	1.849	1.363
Da 55 a 64 anni	1.017	1.170	1.301	1.524	2.066	1.457
Totale	995	1.098	1.153	1.261	1.626	1.251

Fonte: elaborazioni Isfol su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, media 2010.

Il divario retributivo tra occupati con diversi titoli di studio mostra infatti un rendimento crescente del titolo di studio: la retribuzione media dei laureati, riferita ai soli occupati dipendenti, è superiore del 28,9 % rispetto a quella dei diplomati; il divario è inoltre crescente con l'età.

Tuttavia il rendimento dell'investimento in istruzione è nel nostro Paese minore rispetto a quanto accade nei maggiori Paesi europei: nel 2010 il 76,4 % dei nostri laureati ha un'occupazione, a fronte dell'80,4 % della Francia, dell'86,7 % della Germania e dell'84 % del Regno Unito. L'analisi dinamica mostra peraltro un peggioramento registrato nell'ultimo decennio: nel 2000 il tasso di occupazione dei laureati, o con titolo superiore, era in Italia pari all'81 %, di poco inferiore a quello della Germania (83 %) e superiore a quello della Francia (78,7 %). Nel corso di 10 anni il tasso è diminuito in Italia di quasi 5 punti percentuali, mentre la Francia e la Germania hanno fatto registrare incrementi pari, rispettivamente, all'1,7 % e al 3,7 %.

Un fenomeno che deriva principalmente dall'assenza nel nostro Paese di un sistema di formazione professionale terziaria di durata triennale e della crescita, soprattutto nel Mezzogiorno, delle lauree in discipline umanistiche e storico sociali. Esso si correla, altresì, ad un basso utilizzo del capitale umano: soltanto il 45 per cento dei giovani ritiene che la formazione ricevuta è coerente con il lavoro che svolge; nell'ultimo decennio è in crescita un processo di sottoinquadramento contrattuale per giovani in possesso di diplomi e lauree "deboli".

Fattori che, negli ultimi otto anni, hanno determinato dinamiche che segnalano una forte contrazione delle immatricolazioni all'Università sia in termini assoluti che percentuali. Nel 2003 la percentuale dei diciannovenni che si iscrivevano all'Università si attestava al 56%, nel 2007/08 è scesa al 50,8% e nel 2009/10 si è ulteriormente ridotta al 47,7%. Nello stesso periodo gli immatricolati sono passati da oltre 338 mila a 293 mila. Appare evidente come l'Università italiana abbia una scarsa capacità di attirare giovani diplomati e ciò anche in presenza di un aumento consistente delle iscrizioni ai Licei e una equivalente riduzione delle iscrizioni agli istituti tecnici e professionali.

La riorganizzazione del sistema di istruzione e formazione superiore non accademica, avviata con la Legge finanziaria 2007 e la Legge 40/2007, non è ancora pienamente operativa. Essa, tuttavia, nonostante tenda a rispondere alla domanda del sistema produttivo di tecnici qualificati non appare in grado di colmare il divario esistente con il resto d'Europa, atteso che si tratta di corsi biennali e non triennali, come avviene negli altri Paesi in coerenza con il processo di Bologna sull'Istruzione terziaria.

Gli effetti della crisi finanziaria internazionale, che hanno cominciato a interessare l'occupazione a partire dalla fine del 2008, sembrano aver investito anche l'apprendistato: i dati INPS per il 2009 registrano un numero di occupati inferiore alle seicentomila unità, ovvero 591.800. Dunque, per la prima volta dal 1998, anno della prima riforma dello strumento, i dati mostrano una flessione della media annua degli occupati in apprendistato pari ad oltre 50.000 unità rispetto al 2008 (-8,4%); si interrompe pertanto il trend di crescita che ha visto in un decennio aumentare progressivamente il ricorso a tale tipologia contrattuale, con un incremento che nel 2008 ha raggiunto gli 87,4 punti percentuali rispetto al 1998.

Apprendisti occupati per macro-area: valori assoluti e variazione % su anno precedente - anni 2007-2009

Regione	Valori assoluti (medie annuali)			Var. % su anno prec.	
	2007	2008	2009*	2008	2009*
Nord	351.710	361.048	331.057	2,7	-8,3
Nord-Ovest	189.447	196.194	179.787	3,6	-8,4
Nord-Est	162.263	164.854	151.271	1,6	-8,2
Centro	156.971	162.396	152.986	3,5	-5,8
Sud e Isole	130.127	122.547	107.757	-5,8	-12,1
Italia	638.807	645.991	591.800	1,1	-8,4

(*) Dato provvisorio

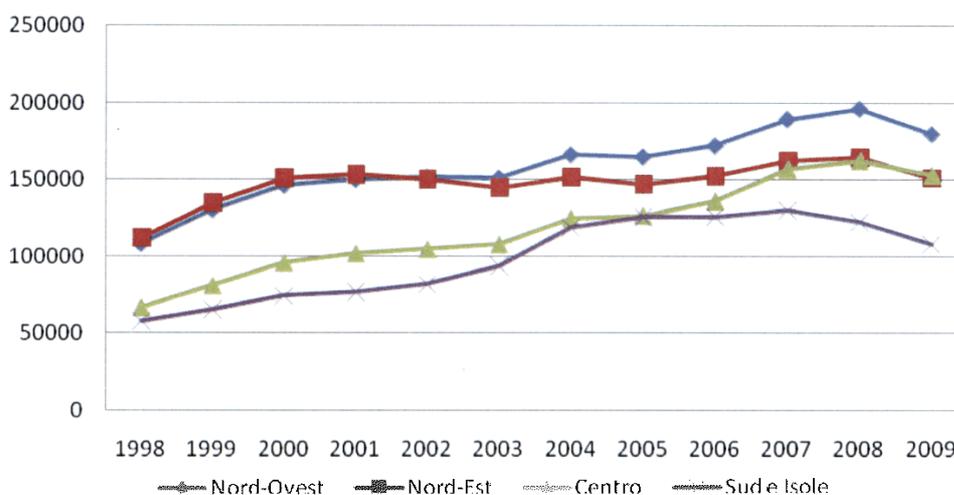
Fonte: dati Inps e elaborazione Isfol

Nel 2009 il settore che presenta il maggior numero di apprendisti occupati è il commercio (22,9%), che incrementa il suo peso sul complesso dell'occupazione in apprendistato e la distanza dal secondo settore rappresentato. Infatti, a partire dal 2008 il commercio ha "sorpasato" l'edilizia, che in quattro anni ha visto diminuire del 2,5% la quota di assunzioni in apprendistato; nel 2009 l'edilizia mantiene il primato solo nel Mezzogiorno con il 25,8% di apprendisti impiegati. Il terzo settore per numero di

apprendisti occupati è quello metalmeccanico che coinvolge il 16,6% degli apprendisti, concentrati maggiormente nelle aree del nord Italia (nord-ovest 17,5%, nord-est 19%).

I restanti settori rientranti nell'industria manifatturiera registrano quote di apprendisti inferiori al 4%, mentre nel terziario si riscontrano quote percentuali in crescita nel quadriennio 2006-2009 in tutti i settori presi in analisi; in particolare gli studi professionali (11,8%) e il turismo (9,7%) presentano incrementi piuttosto significativi.

Grafico – Evoluzione dell'occupazione in apprendistato per macro-area geografica 1998-2009



Lo scostamento fra le attività riconducibili al manifatturiero e quelle che rientrano nel terziario risulta chiaramente visibile nell'analisi dinamica dell'occupazione in apprendistato rispetto all'anno precedente.

Nel 2009 si osservano decrementi non inferiori ai 13 punti percentuali nei diversi ambiti dell'industria manifatturiera (ad eccezione del settore alimentare, che perde "solo" il -3,6%), mentre nel terziario si registrano valori negativi in media più contenuti, compresi tra il -2,6% e il -6,4%, e un consistente incremento del settore del credito (+11,9%). Proprio il credito è l'unico settore – fra quelli esaminati – che registra gli incrementi percentuali più alti nel quadriennio analizzato e, in una congiuntura economica senz'altro non favorevole, è l'unico ad aumentare nel 2009 la presenza di apprendisti in quasi tutte le aree territoriali (ad eccezione del nord-ovest che evidenzia una diminuzione comunque contenuta pari al -6,9%). Incrementi non indifferenti nel periodo considerato presenta anche il settore degli studi professionali.

Nel corso dell'anno 2008 sono stati coinvolti in attività formative per l'apprendistato programmate dalle Regioni e Province Autonome 169.595 giovani, pari al 26,3% degli apprendisti occupati. A parte qualche centinaio di giovani inseriti nei percorsi dell'apprendistato alto, si tratta pressoché integralmente di apprendisti assunti con contratto professionalizzante. Di questi, il 69,4% ha completato il percorso formativo relativo all'anno considerato.

Secondo i dati dell'ultima rilevazione, nel 2009 il numero di tirocini realizzati è stato pari a 321.850. In sostanza nell'anno il 14,8% del totale delle imprese private italiane ha ospitato tirocinanti. La ripartizione per macro-area non fa rilevare significativi scostamenti: nel nord-est si rileva la propensione più elevata ad accogliere tirocinanti (18,6%), mentre al Mezzogiorno la quota di aziende che hanno accolto almeno un tirocinante scende al 10,9%.

Tirocini realizzati per ripartizione territoriale, 2009

Ripartizione territoriale	Tirocini e stage attivati nel 2009
Nord Ovest	96.550
Nord Est	93.370
Centro	65.950
Sud e Isole	65.980
Totale	321.850

Fonte: rilevazione Excelsior-Unioncamere

Il numero di tirocini registrato per l'anno 2009 indica una progressiva crescita del fenomeno: nel 2006 la stessa indagine faceva rilevare 228.450 tirocini attivati nelle imprese italiane, mentre rispetto al 2008 la variazione percentuale è stata pari al +5,4%.

L'integrazione programmatica tra Amministrazioni regionali e Parti Sociali per il sostegno della formazione dei lavoratori, un problema aperto

Grande interesse ed importanza hanno acquisito negli ultimi anni le esperienze e le opportunità di integrazione tra pubblico e privato in materia sostegni alla formazione dei lavoratori. All'articolazione delle fonti di finanziamento, corrispondono linee di intervento specifiche rivolte a target diversi. Alcune fonti finanziarie sono, infatti, dedicate, per loro natura, esclusivamente ai lavoratori dipendenti (le risorse nazionali e quelle dei Fondi Paritetici Interprofessionali, derivanti dai contributi versati dalle imprese), altre, come il FSE, presentano margini manovra teoricamente più ampi e possono essere utilizzate per il sostegno delle iniziative formative dirette ad altre categorie (il lavoro autonomo, i titolari di micro e piccole imprese, i cd. atipici) peraltro di fondamentale importanza considerando le specificità della struttura produttiva nazionale.

Prassi di accordo sui territori si rendono quindi necessari per gli interventi diretti alle imprese, che rappresentano i luoghi di compresenza delle diverse posizioni contrattuali. Le aziende necessitano, infatti, di piani formativi organici, che coinvolgano sincronicamente figure diverse: si pensi ai processi di introduzione di nuove tecnologie, di ridisegno dei sistemi organizzativi o di implementazione dei sistemi di qualità.

Tuttavia, alla complessa articolazione delle fonti di finanziamento si accompagna la conseguente compresenza di diversi gestori (anche qui di natura pubblica e privata) aventi obiettivi, ruoli e collocazioni molto diversificate. Ed in particolare le regioni, nella loro veste di principali gestori delle risorse del FSE, e le Parti Sociali (promotrici dei Fondi Paritetici Interprofessionali), che raccolgono attualmente la parte di gran lunga maggiore dei contributi versati dalle imprese per la formazione dei lavoratori dipendenti.

Per molti aspetti la domanda di integrazione³ avrebbe dovuto trovare una risposta nell'Accordo Tripartito tra Ministero del Lavoro, Regioni e Parti Sociali del 17 aprile 2007 sulla formazione continua, laddove emergeva la chiara consapevolezza che: "il sistema nazionale di FC nella sua attuale configurazione si esplica in un insieme di iniziative plurime, spesso disgiunte e concorrenti che abbisognano di un coordinamento e di una programmazione unitaria, a cui partecipino tutti i soggetti interessati: le Regioni e le Province Autonome, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, le Parti

³ La necessità di integrazione in materia è stata del resto richiamata con chiarezza dalla sentenza della Corte Costituzionale del 28 gennaio 2005 n. 51 che, esprimendosi sull'art. 48 della Legge n. 289/2002, istitutivo dei Fondi Paritetici Interprofessionali, sollecitava l'introduzione di strumenti idonei a garantire "una leale collaborazione fra lo Stato e le Regioni".

Sociali”. Come noto, l’approccio sistematico verso l’integrazione, che avrebbe dovuto sostanziarsi anche attraverso le attività svolte dall’Osservatorio Nazionale sulla Formazione Continua, ha in realtà condotto alla stipula di accordi diretti tra regioni e parti sociali (quasi esclusivamente nel Centro Nord).

Tali accordi, attualmente se contano 8 concentrati essenzialmente nelle Regioni del Nord e del Centro, sembrano accomunati dall’esigenza di condividere e sistematizzare alcuni specifici ambiti, declinando, con modalità diversificate e peculiari, forme e oggetti dell’integrazione, ed in particolare rispetto:

- alle modalità per il coordinamento degli interventi formativi, in relazione alle diverse tipologie dei beneficiari, delle risorse da impegnare e degli strumenti di intervento;
- alle modalità di sostegno ai lavoratori, alle imprese e ai territori per garantire pari opportunità nell’accesso alla formazione;
- alla promozione di una offerta formativa qualificata e adattabile alle diverse esigenze;
- alla definizione delle condizioni per il reciproco riconoscimento degli interventi formativi;
- alle modalità operative per lo scambio reciproco dei risultati delle attività di monitoraggio e di valutazione degli interventi.

Nel corso degli ultimi due anni la diffusione di questa tipologia di accordi sembra avere avuto un rallentamento riconducibile essenzialmente agli effetti della crisi economica. Le regioni e gli altri *stakeholders* sono stati chiamati, infatti, ad attivare dispositivi di intervento di natura diversa.

Come noto, la legge n. 2/2009 ha previsto che “i Fondi Paritetici Interprofessionali possono *destinare interventi, anche in deroga alle disposizioni vigenti, per misure temporanee ed eccezionali anche di sostegno al reddito per l’anno 2009*, volte alla tutela dei lavoratori, anche con contratti di apprendistato o a progetto, a rischio di perdita del posto di lavoro”. In questa prospettiva, se da una parte sono state ampliate le possibilità operative delle Parti Sociali (attraverso i Fondi) estendendo il loro raggio di azione ad una platea di destinatari più ampia, dall’altra si introduce un elemento di complessità non facilmente gestibile, almeno nel breve termine e sul piano operativo, soprattutto nei contesti territoriali in cui le pratiche di integrazione non sono sufficientemente sviluppate.

La natura e la profondità della crisi in atto ha indotto il legislatore a prorogare tali previsioni a tutto il 2010 e a prevedere un possibile intervento delle Parti Sociali (attraverso i Fondi) anche a supporto delle politiche passive sotto forma di sostegno al reddito. Nello specifico, la legge Finanziaria 2010 prevede infatti che «Nel caso di proroga dei trattamenti di cassa integrazione guadagni in deroga alla normativa vigente, i fondi interprofessionali per la formazione continua (...) possono concorrere, nei limiti delle risorse disponibili, al trattamento spettante ai lavoratori dipendenti da *datori di lavoro iscritti ai fondi medesimi*. In caso di indennità di mobilità in deroga alla normativa vigente concessa ai dipendenti licenziati da datori di lavoro iscritti ai fondi interprofessionali per la formazione continua, il concorso finanziario dei fondi medesimi può essere previsto, nell’ambito delle risorse disponibili, nei casi di prima concessione in deroga. (...)».

Anche l’Accordo del 17 febbraio 2010 tra Governo, Regioni, Province Autonome e Parti Sociali, recante “Linee guida per la formazione 2010”, promuove una più efficiente sinergia tra le risorse gestite da diversi organismi pubblici e privati e ribadisce la possibilità di impiego di parte delle risorse dei Fondi Interprofessionali, per la formazione dei lavoratori soggetti a procedure di mobilità nel corso del 2010 e per coloro che vengono assunti nello stesso anno.

Si allega uno schema che ripercorre gli Accordi siglati. Se ne distinguono di due tipologie:

- Accordi quadro diretti tra Regioni e tutte le Parti sociali che recepiscono i punti essenziali contenuti nell’Accordo Tripartito del 2007 e che hanno natura di programmazione: in alcuni

casi hanno dato luogo soprattutto alla creazione di Tavoli di raccordo e Osservatori per la condivisione di dati e informazione sulle iniziative finanziate in modo autonomo;

- Accordi di natura operativa e sperimentale che coinvolgono direttamente Regioni e singoli Fondi Interprofessionali, in cui vengono condivise anche risorse per iniziative di finanziamento congiunte rivolte a target differenti in relazioni alle competenze specifiche dei soggetti finanziatori: in questo tipo di Accordi, come sperimentato in Toscana, Lombardia e Provincia di Genova, le Amministrazioni finanziano la formazione per gli imprenditori, i lavoratori con contratti “atipici” e i libero professionisti, mentre i Fondi i lavoratori con contratti di dipendenza.

XVI LEGISLATURA - XI COMMISSIONE - SEDUTA DEL 13 LUGLIO 2011

Quadro sinottico accordi

Tavola comparativa

Regione	Data - periodo Accordo	Firmatari	Temi specifici	Organismi/strutture operative	Provvedimenti derivati	Notazioni
Veneto	09-ott-07	Regione; Articolazioni regionali di: Confindustria, Confapi, Federmanager, CNA, Confartigianato, Casartigiani, Federclai, Confcommercio, Confesercenti, ConfProfessioni, Confcooperative, Legacooperative, Confisaa, A.G.C.I., C.G.I.L., C.I.S.L., U.I.L..	L'Accordo richiama esplicitamente il sostegno integrato a target tradizionalmente considerati deboli (lavoratori over 45, micro imprese e PMI). Inoltre: a. Integrazione dei sistemi di monitoraggio per definire un quadro conoscitivo d'insieme; b. favorire la presenza in Regione di referenti di ciascun Fondo.	Osservatorio Regionale permanente finalizzato all'indirizzamento, integrazione, monitoraggio e valutazione del "sistema regionale di formazione continua". Tra le sue funzioni vi è quella di proporre e promuovere la realizzazione di iniziative sperimentali, avviare processi di accreditamento e certificazione dei percorsi formativi , ma anche attività di indagine e di carattere formativo/informativo.		La Regione si avvale dell'assistenza tecnica dell'Isfol, soprattutto in seno all'Osservatorio.
Emilia Romagna	24-gen-08	Regione; Parti Sociali regionali presenti nei Fondi sottoscrittori l'Accordo. L'Accordo potrà essere sottoscritto anche in fase successiva.	Tra le diverse tematiche: a. ricostruzione di un quadro conoscitivo d'insieme sul sistema di FC regionale; b. strutturazione di un'offerta di formazione lungo tutto l'arco della vita in grado di rispondere agli obiettivi definiti nel POR e negli altri indirizzi di programmazione delle FC (in questo ambito si richiama la necessità di sostenere l'adattabilità di soggetti deboli in un quadro di pari	Tavolo Tecnico Regionale per la Formazione Continua costituito dai firmatari dell'Accordo e da rappresentanti delle Amministrazioni Provinciali. Agisce in raccordo con l'Osservatorio Nazionale della FC. Il Tavolo tra le sue funzioni: ricostruisce il quadro conoscitivo dell'offerta regionale di FC, e soprattutto sviluppa raccordi e integrazioni rispetto a temi quali le qualifiche		Notevoli enfasi viene data alle funzioni del tavolo tecnico regionale, che di fatto, in termini operativi, si fa carico delle strategie e dell'operatività di integrazione per un'ampia gamma di funzioni e servizi da integrare secondo una logica centrata sul lifelong learning e sullo sviluppo territoriale. Rilevante osservare come nel Tavolo siano presenti anche le Amministrazioni provinciali

XVI LEGISLATURA - XI COMMISSIONE - SEDUTA DEL 13 LUGLIO 2011

Regione	Data - periodo Accordo	Firmatari	Temi specifici	Organismi/strutture operative	Provvedimenti derivati	Notazioni
Toscana	10-gen-07	Regione; Parti Sociali regionali presenti nei Fondi sottoscrittori l'Accordo (Si tratta delle parti che hanno data vita a Fondoartignato, Fondimpresa, For.Te, FonTer, Fon.Coop.);	<p>oppunità tra tutte le persone occupate); c. valorizzazione delle relazioni sindacali e della bilateralità; d. favorire la presenza di referenti dei Fondi presso la Regione.</p> <p>Tra i punti principali: a. sperimentazione di forme di coordinamento finalizzate ad ampliare il ricorso da parte delle imprese degli strumenti di FC; b. realizzazione di interventi formativi a favore di target non coperti dai Fondi, a condizione di reciprocità di intervento dei Fondi stessi per i lavoratori dipendenti.</p>	<p>professionali, le prassi di piani formativi, il Sistema di Accredittamento Regionale, sistemi di Valutazione. Il Tavolo provvede a redigere report periodici (che aiutano alla co-programmazione all'individuazione di tematiche specifiche e/o prioritarie) e annuali.</p> <p>Tavolo di lavoro finalizzato a garantire politiche coerenti per costruire il sistema integrato, consentire un utilizzo ottimale delle risorse per qualificare l'accesso alla FC e realizzare una programmazione efficace in termini di competenza, competitività e capacità di innovazione.</p>	<p>Decreto (e successivo Avviso) n.1271 del 14 marzo 2007 finalizzato alla selezione ed il finanziamento di progetti di formazione continua finanziati in maniera integrata dal FSE OB.3 - Misura D1 - e dai Fondi Paritetici Interprofessionali. Con risorse FSE (1/3 rispetto all'importo complessivo) si finanziano imprenditori, disoccupati/inoccupati destinati all'assunzione, lavoratori atipici). Nello stesso piano con risorse dei Fondi si finanziano lavoratori dipendenti.</p>	<p>in quanto gestori dei fondi pubblici di FC</p> <p>Le attività relative ai progetti integrati sono in via di conclusione.</p>

XVI LEGISLATURA — XI COMMISSIONE — SEDUTA DEL 13 LUGLIO 2011

Regione	Data - periodo Accordo	Firmatari	Temi specifici	Organismi/ strutture operative	Provvedimenti derivati	Notazioni
Campania	12-mag-06	Regione; Province; Fondimpresa, Confindustria Campania, Cgil, Cisl e Uil Campania	Tra i punti principali: a. Estensione dell'accordo ad altri fondi; b. sperimentazione di percorsi formativi per occupati attraverso integrazione di risorse; c. Monitoraggio e valutazione delle sperimentazioni da parte degli Organismi bilaterali.	Comitato di Indirizzo per la formazione continua	Delibera 703 del 24 aprile 2007: si fa riferimento, tra l'altro, a voucher aziendali, finanziati con risorse 236/93 , che verranno erogati d'intesa con i Fondi Interprofessionali aderenti all'Accordo. L'Avviso che rende operativa la delibera non è ancora stato emanato.	L'Accordo della Campania può definirsi prototipo rispetto ad altri che si intende stipulare, sullo stesso modello, con altri comparti produttivi e relative organizzazioni di rappresentanza (parti datoriali, sindacali e bilaterali, come Fondi Paritetici Interprofessionali). Come per l'Emilia Romagna centrale sarà la funzioni del tavolo tecnico regionale, che di fatto, in termini operativi, si fa carico delle strategie e dell'operatività di integrazione per un'ampia gamma di funzioni e servizi da integrare secondo una logica centrata sul lifelong learning e sullo sviluppo territoriale. Rilevante osservare come nel Tavolo siano presenti anche le Amministrazioni provinciali in quanto gestori dei fondi pubblici di FC
Lazio	Settembre-08	Regione; Abi, Agci, Ania, Casartigiani Lazio, Cgil, Cisl e Uil, Claa Lazio, Cna Lazio, Coldiretti, Confagricoltura Lazio, Confartigianato Lazio, Confai Lazio, Confcommercio Lazio, Confcooperative Lazio, Confesercenti Lazio, Confetra Lazio, Confindustria Lazio, Confservizi, Federlazio, Lega cooperative, Unione Industriali di Roma, Ugl	Tra le diverse tematiche: a. ricostruzione di un quadro conoscitivo d'insieme sul sistema di FC regionale; b. costruzione di un sistema di formazione continua (verso un modello di governance allargata) c. strutturazione di un'offerta di formazione lungo tutto l'arco della vita in grado di rispondere agli obiettivi definiti nel POR e negli altri indirizzi di programmazione delle FC (in questo ambito si richiama la necessità di sostenere l'adattabilità di soggetti deboli in un quadro di pari opportunità tra tutte le persone occupate);	Tavolo Tecnico Regionale per la Formazione Continua costituito dai firmatari dell'Accordo e da rappresentanti delle Amministrazioni Provinciali. Il Tavolo tra le sue funzioni: promuove iniziative sperimentali di coordinamento tra le programmazioni dei diversi soggetti, propone temi e priorità su cui far convergere la programmazione integrata, sviluppa raccordi e integrazioni rispetto a temi quali l'accreditamento e la certificazione dei percorsi regionali, ricostruisce il quadro conoscitivo e promuove specifiche indagini sulla domanda e sull'offerta regionale di FC.		

XVI LEGISLATURA - XI COMMISSIONE - SEDUTA DEL 13 LUGLIO 2011

Regione	Data - periodo Accordo	Firmatari	Temi specifici	Organismi/ strutture operative	Provvedimenti derivati	Notazioni
Liguria	22-sett-08	Regione; Province, Parti sociali di livello regionale (CGIL, CISL, UIL, UGL, Confasal, Confindustria, Confartigianato, Lega Ligure delle Mutue Cooperative, Confcooperative, Confcommercio, Confesercenti, Confederazione It. Agricoltura, ConfF.Agricoltura, Coldiretti, CNA Liguria, Confai Liguria, Associazioni Industriali	L'obiettivo principale riguarda la necessità di incrementare le attività di Formazione Continua dei lavoratori al fine di rafforzare la capacità competitiva delle imprese e del sistema. L'Accordo richiama in più punti la necessità di integrare le diverse fonti di finanziamento, anche al fine di programmare interventi di formazione di tipo integrativo e complementare (ad esempio su target normalmente non coperti dai Fondi, da imprenditori a lavoratori atipici).	Tavolo di lavoro permanente con tutte le componenti firmatarie , con lo scopo di definire strategie condivise rispetto alla programmazione che armonizzi le strategie dei diversi soggetti, proceda con monitoraggi (sia sulle attività di formazione che sull'analisi dei fabbisogni formativi), individuando strumenti innovativi e set di indicatori.		Uno dei punti essenziali dell'Accordo riguarda il la valorizzazione dell'attuale sistema di Accredittamento, al fine di incrementare ulteriormente la qualità dell'offerta formativa rivolta a lavoratori e imprese e rafforzare la qualità del sistema produttivo
Marche	11-giu-08	Regione; Province, Parti sociali rappresentanti dei settori industria, artigianato, agricoltura, commercio e turismo, CGIL, CISL, UIL Campania, Fondartigianato, FAPI, Fondimpresa, For.Te, Fon.Coop, Fon.Tet.	Tra i punti principali: a. Estensione dell'accordo ad altri fondi; b. Integrazione di risorse e strategie tra i diversi soggetti che gestiscono risorse per la FC; c. promozione di un eventuale Accordo finalizzato al miglioramento qualitativo e quantitativo dell'offerta di formazione per l'adattabilità dei lavoratori e delle imprese, a valere sui fondi comunitari, nazionali, regionali e interprofessionali.	Comitato di indirizzo per la formazione continua , con lo scopo di promuovere e orientare l'attuazione delle azioni di formazione continua e garantire politiche coerenti per la costruzione di un sistema integrato di formazione continua.		La Regione si avvale dell'assistenza tecnica dell'Isfol, soprattutto come supporto al Comitato di Indirizzo.

XVI LEGISLATURA - XI COMMISSIONE - SEDUTA DEL 13 LUGLIO 2011

Regione	Data - periodo periodo Accordo	Firmatari	Temi specifici	Organismi/strutture operative	Provvedimenti derivati	Notazioni
Umbria	25-giu-09	Regione, Abi, Agci, Cia, Cna, Coldiretti, Confagricoltura, Confai, Confartigianato, Confcommercio, Confcooperative, Confesercenti, Confindustria, Lega Nazionale Cooperative e Mutue, Formazienda, Cgil, Cisl, Uil, Ugl, Federmanager, Confesercenti, Confprofessioni, Cifa, Confedertecnica, Federpentiti industriali	Tra i punti principali: - Realizzare uno scambio informativo per la costruzione di un quadro conoscitivo, quantitativo e qualitativo, del sistema regionale di FC. - Promuovere una programmazione efficace, complementare ed integrata rafforzando la connessione tra lo sviluppo economico e la programmazione della formazione regionale. - Valorizzare il sistema di certificazione delle competenze. - Valorizzare il dialogo sociale, la bilateralità e le relazioni industriali. - Promuovere un'offerta formativa e un sistema di accreditamento fondato sulla qualità e la trasparenza. - Favorire la presenza di referenti dei Fondi presso la Regione	Osservatorio Regionale permanente finalizzato a favorire lo scambio di informazioni tra gli attori del sistema, ad elaborare un Rapporto annuale sulla FC, a monitorare i fabbisogni formativi delle organizzazioni produttive avvalendosi del sistema della bilateralità L'attività dell'Osservatorio sarà orientata da un Comitato di indirizzo che promuoverà iniziative formative/informative dirette ai diversi attori della FC, provvederà alla diffusione del Rapporto regionale FC. L'Agenzia Umbria Ricerche contribuirà a realizzare l'attività dell'Osservatorio		
Lombardia	10 mar 10	Regione, Apilombardia, Cgil-Cisl-Uil Lombardia	Sperimentazione di programmi di formazione continua gestiti in modo coordinato e integrato tra la Regione e il Fondo FAPI. Le azioni ammissibili riguarderanno la formazione per lavoratori/trici	Comitato paritetico di indirizzo presieduto dalla Regione	L'accordo prevede la pubblicazione di un dispositivo regionale contenente indirizzi e regole per la presentazione di progetti con titolarità delle imprese del comparto PMI	

XVI LEGISLATURA — XI COMMISSIONE — SEDUTA DEL 13 LUGLIO 2011

Regione	Data - periodo Accordo	Firmatari	Temi specifici	Organismi/ strutture operative	Provvedimenti derivati	Notazioni
			dipendenti (FAPJ), per gli apprendisti (Regione) e per gli imprenditori/trici (Regione)			
	7 lug 10	Regione e Formazienda	Interventi formativi, servizi propedeutici e accessori e misure di sostegno al reddito tra loro sinergici e integrati che rispondano alle esigenze di imprenditori e lavoratori.		Nel Novembre 2010 è stato pubblicato l'Avviso scaruito dall'accordo stanziando 2 milioni di euro, cofinanziati al 50%.	
Emilia Romagna	15 dic 10	Regione e FORTE	Valorizzare interventi unitari per i lavoratori e gli imprenditori; promuovere logiche di integrazione sperimentare Piani formativi che prevedano la formazione congiunta di dipendenti, lavoratori autonomi e imprenditori			

€ 4,00



16STC0014380